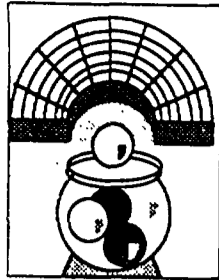


**Verso le elezioni**



La Corte suprema riammette il contrassegno bocciato perché non crea confusioni e non ripete nomi già esistenti. Un no a Bossi che voleva avere l'esclusiva della Lega. Autorizzate anche numerose liste dei verdi

# La Cassazione dà ragione a Garavini

## Sì al simbolo: Rifondazione può chiamarsi Partito comunista

La Cassazione ha accolto il ricorso di Rifondazione comunista che potrà continuare ad utilizzare il simbolo bocciato dal ministero dell'Interno. Il nome Partito comunista - recita la sentenza - non è mai stato utilizzato prima. Via libera anche per i simboli di tutte le Leghe con disappunto del ricorrente Umberto Bossi. Dovranno coesistere anche tutti Verdi che si sono presentati.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Da domani ricomincerà la campagna elettorale. E potrà farlo utilizzando il simbolo rigettato due giorni fa dal ministero dell'Interno e riannunciato invece dall'ufficio elettorale della Cassazione. La Corte ieri ha emesso la sentenza che il Partito della rifondazione comunista sperava: ha accolto cioè il ricorso che Garavini aveva presentato mercoledì scorso contro la bocciatura del contrassegno elettorale con falce, martello e la scritta «Partito comunista».

Una decisione che, naturalmente, ha soddisfatto i dirigenti di Rifondazione. Nella sede del partito c'è un'aria di festa, «ovviamente». «Finalmente viene riconosciuto il nostro diritto ad agire nella vita politica da comunisti», ha commentato Luciano Pettinari, responsabile organizzativo.

La motivazione dell'ufficio elettorale, presieduto dal giudice Vela, riconosce «l'illegittimità del provvedimento impugnato per travisamento dei fatti e per un'erronea interpretazione della legge, dal momento che il nome Partito comunista, inserito nel contrassegno dell'opponente, non è mai appartenuto in Italia ad altri partiti, essendo esistiti Pci, Pcdl... Nessuno dei quali è presente nell'attuale Parlamento per volontà cambiata o auto-scioglimento. Sicché il nome Pci non può ingenerare alcuna confusione, né può trarre in inganno gli elettori». Vale a dire che la Cassazione ha accolto la seconda parte del ricorso di Rifondazione, il dove si sosteneva che il nome Partito comunista non è mai stato utilizzato, né è presente attualmente sulla scena politica. Invece non è stata ac-

colta la prima parte che chiedeva conto dell'accettazione del simbolo, in un primo momento, da parte del ministero dell'Interno. Successivamente lo aveva ricusato sostenendo che il contrassegno, con il nome Pci, creava confusione con la sigla e il vecchio simbolo del Pci, appartenente ad un partito, il Pds, presente in Parlamento.

L'avvocato della Quercia, Romano Vaccarella, ha giudicato la sentenza non positivamente, dato che i giudici «si sono lasciati fuorviare dall'elemento della confusione grafica con gli altri contrassegni, senza porsi il problema di fondo che è l'identità del vecchio Pci e di chi ne è l'erede. Noi - ha proseguito Vaccarella - abbiamo fatto la scelta politica, al momento del voto in Parlamento delle leggi per i simboli a colori, di non far valere le nostre ragioni in Cassazione, per tenere fede ad un impegno politico preso con Rifondazione». A sinistra, dunque, per il momento la querelle sui simboli sembra messa da parte.

La decisione della Cassazione sul ricorso di Rifondazione comunista è sostanzialmente ispirata alla stessa logica con cui sono stati rigettati altri ricorsi, tra cui quello di Umberto Bossi e vi-



Il segretario di Rifondazione comunista Sergio Garavini, il presidente Armando Cossutta e Lucio Libertini

ceversa ne sono stati accolti altri come quelli di diverse sigle di Verdi. Se non c'è confusione palese tra i simboli contrapposti la linea è stata di accettarli tutti. «A noi l'unica cosa che interessa - ha spiegato un consigliere del collegio giudicante - è che ogni partito sia individuabile, abbia cioè un contrassegno che lo distingua in modo preciso ed inequivocabile». Evitare la confusione tra i contrassegni: è stato questo l'unico obiettivo che ha guidato

il lavoro dei giudici della Cassazione. Così è stato per la questione delle leghe. Vale a dire che tutti i movimenti e partiti che hanno nella loro dicitura il termine lega potranno continuare ad usarlo. Così come potranno coesistere i «Verdi verdi», i «Verdi federalisti», e i «Verdi di centro», sigle che non si confondono con il Sole che ride già presente in Parlamento. Ovviamente i Verdi doc non la pensano come l'ufficio elettorale della Cassazione. La

cui decisione è stata da loro definita «vergognosa», in quanto ammette sulla scheda «quattro simboli praticamente identici. La pirateria a danno dei Verdi ha avuto un avvio scandaloso».

Dal Sole che ride altre polemiche sono arrivate contro il Psi che «organizza la raccolta di firme per dei verdilantocci». È stato respinto invece dalla Cassazione il vecchio simbolo del Pci presentato da un gruppo di Rifondazione di Massa Carrara, che si è visto bocciare anche quello sostituito, un semplice cerchio vuoto. Respinti anche i ricorsi del Movimento del Friuli, della Lega automobilisti e di «fascismo e libertà». Quest'ultima decisione è stata così motivata da uno dei consiglieri: «Dare la possibilità a qualcuno di presentarsi alle elezioni politiche con il termine "fascismo" nel proprio simbolo ci è sembrato non solo non giusto, ma contrario all'ordinamento repubblicano».

Le reazioni dopo la sentenza. Garavini dice: «Riconosciuto un diritto di libertà»

# Occhetto: noi non siamo andati dal giudice E D'Alema accusa: imbrogliano gli elettori

Per Garavini «è stato riconosciuto un diritto di libertà»; per Castellina, la sentenza è «una vittoria degli antifascisti»; i dirigenti di Rifondazione plaudono alla decisione della Cassazione, mentre il Pds valorizza la sua scelta di non andare in tribunale. «Il simbolo del Pci - ricorda Occhetto - è alle radici della nostra quercia perché ci sentiamo gli eredi della tradizione migliore dei comunisti italiani».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. C'è soddisfazione tra i dirigenti di Rifondazione comunista per la decisione con la quale la Corte di Cassazione ha accettato il simbolo con la scritta «partito comunista». Per il segretario, Sergio Garavini, con la sentenza «è stato riconosciuto un fondamentale diritto di libertà». «Diritto - continua Garavini - che è stato affermato dalla Magistratura nell'indipendenza del suo giudizio». Il leader del partito appare quindi contento del fatto che «i comunisti che come tali vogliono impegnarsi e che così vogliono essere chiamati, hanno il diritto di chiedere il voto al partito comunista».

e afferma che «ora affrontiamo con ulteriore slancio la campagna elettorale, mentre per Luciano Castellina la decisione della Cassazione «costituisce una vittoria non soltanto di Rifondazione, ma di tutti gli antifascisti italiani». «La questione del simbolo - commenta il segretario del Pds, Achille Occhetto - non riguarda noi, ma Rifondazione». Noi non abbiamo voluto portare la questione dell'identità comunista in tribunale dimostrando così la nostra serietà. Ricordo soltanto che il simbolo del Pci è alle radici della nostra quercia e che noi ci sentiamo gli eredi della tradizione

migliore dei comunisti italiani. Accantonato, quindi, il conflitto sull'identità («Sarebbe ora - dice il responsabile dell'organizzazione di Rifondazione, Luciano Pettinari - che la smettessero quelli che vogliono creare contrapposizioni tra noi e il Pds su questioni d'identità e di nome che non hanno più ragione di esistere: noi siamo i comunisti, loro i democratici di sinistra»), ora si può parlare di politica, ammesso che le due cose siano scindibili. «Noi vorremmo discutere di politica con questi di Rifondazione - afferma il coordinatore del Pds, Massimo D'Alema, in un'intervista data al Quotidiano di Lecce, Bindisi e Taranto - solo che, purtroppo di idee politiche non ne hanno».

I dirigenti di Rifondazione dicevano - sono soddisfatti della sentenza. Anche se - sostiene Sergio Garavini - «resta la gravità del tentativo del governo di colpire il diritto dei comunisti a chiedere il voto al partito comunista, con tutta la

portata istituzionale della sua contestazione. E resta pure il fatto che tutti i maggiori partiti si sono rifiutati di dissociarsi da questa posizione governativa, come se non fosse stato in gioco un valore di libertà per tutti, e non solo per i comunisti. «Non era in gioco - risponde Giuseppe Chiarante - il diritto di usare un nome o una immagine, ma un problema di confusione tra simboli: speriamo che questa confusione non si determini. Anche il presidente della commissione nazionale di garanzia del Pds - il quale «prende atto della sentenza» - ricorda che «noi non abbiamo mai inteso aprire una vertenza sulla questione del simbolo» e, come Occhetto, rivendica al partito democratico della sinistra la «tradizione dei comunisti italiani alla quale direttamente ci riferiamo, come è stato sancito dallo stesso voto che, a Rimini, ha deciso la nascita del Pds».

«Il Pds - gli fa eco Umberto Ranieri - è nato valorizzando il patrimonio di lotte democratiche e civili dei comunisti italia-

ni ed è questa la ragione per cui alle radici della quercia c'è il simbolo del Pci». Per il dirigente riformista del Pds, «l'elettorato non si lascerà trarre in inganno da un artificio simbolico», visto che «non c'è nulla di più lontano dall'intelligenza politica e dalla cultura del Pci che il cupo settarismo di Rifondazione» e che «proprio chi non vuole che la tradizione del Pci vada dispersa, non può non riconoscersi nel Pds che di quella tradizione è erede». Dunque, i dirigenti del partito democratico della sinistra sottolineano tutti positivamente la scelta compiuta dalla Quercia di non agire in tribunale e all'eredità dei comunisti italiani. La questione è, invece, tutta politica. Da questo punto di vista, D'Alema rileva che «presentarsi alle elezioni come partito comunista dopo un congresso in cui si è deciso di chiamarsi partito della rifondazione comunista, è un imbroglio nei confronti dell'elettorato e chi imbroglia gli elettori è un imbrogliatore».



Massimo D'Alema

# In scena all'Arci la rivolta dei «marginali»

E se volontariato e associazionismo si battessero insieme, anche scendendo in piazza, contro la Finanziaria che «taglia» la spesa sociale? E lo facessero, magari il primo maggio, assieme ai sindacati? Luciano Tavazza, segretario della fondazione per il volontariato, fa la proposta al congresso Arci, che termina oggi a Roma. Un salto di qualità per far diventare la società civile soggetto politico.

PAOLA SACCHI

ROMA. «Marginali», «soccornuti degli sfigati», «spendisti» e magari anche «risti e noisi». Il mondo del volontariato e dell'associazionismo - sfoderata grinta e decisione. Ma per ribellarsi al dominante slogan «Arrangiatevi da te» non basta solo lavorare con le fasce più deboli. Occorre anche tirar fuori le armi e il muso duro della lotta politica. Lotta contro quelle scelte che in Italia stanno sempre più allargando la forbice tra area protetta (40 milioni di persone) e area soggetta ad una crescente e diversificata povertà (circa 18 milioni di individui). E allora perché non dar vita tutti insieme, volontari laici e cattolici, associazioni di varia natura, ad un movimento che, con l'avvento della nuova legislatura, si batte contro le scelte inique della Finanziaria? «Per fare in modo che in tempi di ristrettezza della spesa sociale, a maggior ragione vengano individuate le giuste priorità» dice, nel corso di una tavola rotonda al congresso Arci, Luciano Tavazza, segretario generale della Fondazione italiana per il volontariato. «E magari insieme scenderemo anche in piazza?» gli propone il presidente nazionale dell'Arci, Giampiero Rasimelli. «Certo, perché no» - risponde, con convinzione, Tavazza. E aggiunge: «Ad esempio, il primo maggio potremmo dar vita ad un'iniziativa unitaria con il sindacato». È un momento importante di unità tra mondo laico e mondo cattolico, dal quale Tavazza, uno dei pionieri del volontariato proviene. L'unità nelle battaglie contro le scelte politiche, quella da rendere concreta e visibile anche scendendo nelle piazze, non era poi così scontata nel composito mondo del terzo settore, dove un buon 60% di esperienze è rappresentata da gruppi cattolici.

«C'è, in ogni settore di impegno, in questo congresso Arci che termina oggi, voglia di progettualità e di futuro», come dice Chiara Ingrao. «Una voglia che riavvicinerà - dice l'esperto - dell'associazione per la pace - con nettezza di fronte ad un attacco che vuol acciacciarci indietro, come quello contro l'obiezione di coscienza». Oggi le conclusioni di Giampiero Rasimelli, che saranno precedute da un intervento di Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico.

Il popolare attore decide di candidarsi insieme alla moglie. Durante la campagna elettorale proibiti gli spot della Lavazza

# Manfredi sceglie Pannella: «Il caffè può aspettare»

Tra i soldi degli spot e Pannella sceglie i radicali. Manfredi (e moglie) saranno in lizza con la lista voluta dal leader del Pr. Qualche problema la scelta di candidarsi l'ha creata a Manfredi: la Rai non manderà in onda i suoi film. E in più, i famosissimi spot sul caffè non potranno essere visti fino al 5 aprile. Ma la «Lavazza» è disposta a perdere miliardi pur di non interrompere la collaborazione con l'attore.

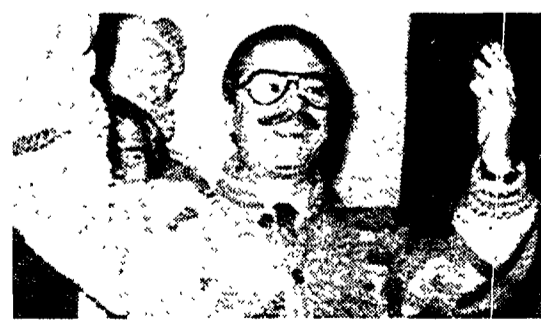
STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Non solo Nino Manfredi. Ma pure sua moglie Erminia. La figlia no, non sarà in lista, ma farà il tifo. Per il padre e, ovviamente, per Pannella. La famiglia «più lo mandò giù, più ti tira su», insomma s'è schierata. Sta col leader radicale. E «ci sta» al punto tale che ha deciso di scendere in campo e di candidarsi. La notizia ora è ufficiale: l'ha data ieri, in una sorta di conferenza stampa-assemblea, lo stesso attore. Presente, ovviamente, Marco Pannella.

Dunque, perché Manfredi (e sua moglie, ieri assente) si candideranno nella «lista Pannella»? L'amore dell'attore per il «signor partito radicale» è di vecchia data. Solo quando ha letto della scelta di «Marco» di dar vita ad una lista col suo nome, però, Manfredi ha deciso che non poteva più stare alla finestra. E ha pensato bene di gettarsi nell'agone. Dice «non di conoscere benissimo le cose della politica», ma poi in realtà in quasi un'ora di monologo fa capire di essere

attentissimo a tutto. Usa solo un linguaggio diverso da quello tradizionale (tanto che Pannella subito commenta: «Noi la campagna elettorale la faremo così, in allegria», ma è subito «pizzicato» dallo stesso attore: «Spesso non capisco neanche le parole di Pannella»).

Manfredi segue le «cose» della politica. E ha le idee chiare: «Cossiga? M'hanno pregato di non usare parole... A parte gli scherzi: è una persona che stimo. Ma non condivido, quel suo dire mezza verità... La cosa che più mi stupisce, però, è il fatto che abbia cominciato ad esternare alla fine del mandato. Come una «boiacca» (una bibbiaccia, ndr) alla quale levano il tappo...». Manfredi continua così. Mischiando qualche lucido comune, ricordi personali («Anche Berlinguer, che ho stimato davvero, mi chiese di impegnarmi in politica... ma non era il momento»), rac-



Nino Manfredi

conti d'infanzia, battute ad effetto e giudizi politici. Il tutto condito anche con qualche denuncia: «Anche altri mi hanno cercato per queste elezioni. Non voglio fare nomi, ma per capire, sono quelli che comandano da sempre, nascosti dietro uno scudo crociato...».

Si continua su questa farsa riga. E solo alla fine - quando è il momento delle domande - si arriva a parlare di quello che interessa di più alla stampa: i condizionamenti che Manfredi dovrebbe aver ricevuto dalla Rai e i rapporti con lo sponsor. La questione Rai. Manfredi rivela che l'altro

giorno gli ha telefonato un funzionario della seconda rete. Al microfono s'è definito come «la Rai». E qui l'attore non s'è lasciato sfuggire l'occasione: «Avrei avuto la tentazione di rispondergli come Totò, quando una voce al telefono gli disse: «Sono la televisione». E Totò ribatte: «un momento che le passo il frigorifero»... La Rai, insomma, avrebbe fatto fatto presente all'attore che la sua candidatura creava problemi: tanto più perché, proprio in periodo elettorale, era prevista la messa in onda del film di Magni, «In nome del popolo sovrano». La risposta di Manfredi: «Non mi vorrebbe far credere di non avere altri film da mandare in onda?». Parole molto più delicate ha usato, invece, la «Lavazza» nei confronti del suo «uomo»: immagine. Insomma, la società ha fatto capire d'essere disposta a perdere miliardi di spot già pagati pur di non perdere la «colla-

borazione» con l'attore. La «Lavazza» perderà miliardi perché anche lo spot di Manfredi non potrà apparire sugli schermi fino al 5 aprile. E questo è un tema troppo ghiotto perché un Pannella (fin troppo disposto a concedere ad altri le luci della ribalta) lo lasciasse cadere. E così anche il leader radicale ha detto la sua. Eccola: «Sono assurde le direttive Rai che vietano ai candidati di apparire in Tv, fuori degli spazi elettorali. Ma ancora più assurdo, però, è vedere che anche Berlusconi abbia accettato questa disposizione». E ancora: «Purtroppo non capisco perché vengano ammessi gli spot elettorali e non uno spot pubblicitario con un candidato... ridicolo». Finisce così. C'è solo il tempo per l'ultima notizia. Manfredi sarà candidato a Roma, ma anche in Ciocciaria, «dove sono sicuro anche i bambini si metteranno i baffi finti pur di votarmi...».